

THOREAU NELLA CULTURA ITALIANA

In occasione della comparsa di una traduzione italiana delle *Opere Scelte* di H. D. Thoreau, nel 1958¹ (la prima e unica traduzione di *Walden* risaliva al 1920²), Emilio Cecchi osservava giustamente che Thoreau era stato tra gli autori americani più trascurati in Italia. « Durante la nostra gioventù », scriveva, « qualche poco lo leggevano; ma più che letto era citato erroneamente, come un collaterale o un sottoprodotto di Emerson; il quale a sua volta aveva trovato fra noi un certo numero di fedeli, ma attraverso la mediazione del Carlyle. Tutto sommato, assai più della letteratura del Thoreau, interessava e s'era divulgata la sua leggenda vissuta ».³ E in verità chi segue la « fortuna » italiana della letteratura americana, noterà che (con l'eccezione di Melville e di Emily Dickinson, « scoperti » assai tardi nella loro stessa patria) i maggiori scrittori americani vengono tradotti, o discussi, o almeno approssimativamente conosciuti, con una rapidità che è, talvolta, sorprendente: così, per fare qualche esempio, Franklin viene tradotto già nel 1774 (in quello che è probabilmente il primo libro americano tradotto in italiano)⁴; Washington Irving nel 1824; Fenimore Cooper nel 1827 — e da allora la sua « fortuna » ita-

1. H. D. THOREAU, *Opere Scelte*, a cura di PIERO SANAVIO, Venezia-Vicenza 1958. Vedi più avanti, nota 26.

2. H. D. THOREAU, *Walden*, traduzione di GUIDO FERRANDO, Firenze 1920.

3. EMILIO CECCHI, *Scrittori Inglesi e Americani*, Milano, 1954, 2 voll., vol. I, pp. 103-7.

4. Il titolo del libro era: *Scelta di lettere e di opuscoli del signor Beniamino Franklin tradotti dall'inglese*, Milano 1774.

liana è stata pari soltanto a quella di Harriet Beeche Stowe⁵ e, per la poesia, di Longfellow; su Poe si comincia a scrivere nel 1856, mentre la prima di una lunga e ininterrotta serie di traduzioni compare già nel 1848; di Whitman si scrive per la prima volta nel 1879 e i *Leaves of Grass* appaiono in traduzione nel 1887; la lenta ma costante fortuna di Hawthorne comincia tra il 1860 e il 1870, quella più rapida e spesso travolgente di Mark Twain nel 1891, James viene tradotto tardi ma di lui si conosce qualcosa già intorno al 1880, Howells verrà tradotto tardissimo, solo pochi anni fa, ma qualche cenno intorno alla sua narrativa lo troviamo fin dal 1884⁶. In quanto a Emerson, del quale si comincia a far cenno nel 1857 mentre la prima traduzione è del 1865, egli è tra gli scrittori più conosciuti, tradotti e discussi e penetra con notevole profondità nel corpo vivo della cultura italiana⁷.

5. Sulla fortuna italiana di Cooper e Harriet Beecher Stowe vi sono eccellenti articoli di JAMES WOODRESS: «The fortunes of Cooper in Italy», in *Studi Americani*, 11, Roma 1965, pp. 53-76, e «Uncle Tom's Cabin in Italy», in *Essays on American Literature in Honor of Jay B. Hubbell*, a cura di C. GOHDES, Durham, 1967, pp. 126-40.

6. Su Poe vedi ADA GIACCARI, «La fortuna di Poe in Italia», in *Studi Americani*, 5, Roma 1959, pp. 91-118; su Whitman, M. MELIADÒ, «La fortuna di Walt Whitman in Italia», in *Studi Americani*, 7, Roma 1961, pp. 43-76; su Hawthorne, C. ZAULI-NALDI, «La fortuna di Hawthorne in Italia», in *Studi Americani*, 6, Roma 1960, pp. 183-201; su Mark Twain, C. CONSIGLIO, «La fortuna di Mark Twain in Italia», in *Studi Americani*, n. 4, Roma 1958, pp. 198-208.

Notizie più generali possono trovarsi in M. BIGNAMI, «La letteratura americana in Italia», in *Studi Americani*, N. 10, Roma 1964, pp. 443-95. Per il periodo 1945-1954 ved. il *Repertorio bibliografico della letteratura americana in Italia*, a cura di B.M. Tedeschini Lalli, 2 voll., Roma 1966; il terzo volume di questo Repertorio, che copre gli anni fino al 1960 è appena uscito (1969).

Un'introduzione generale (e una bibliografia essenziale) in A. LOMBARDO, «La letteratura americana in Italia», in *La Ricerca del Vero*, Saggi sulla tradizione letteraria americana, Roma 1961, pp. 13-61. Tale introduzione può anche trovarsi, in inglese, nel numero della *Sewanee Review* (Summer 1960) dedicato a «Italian Criticism of American Literature — An Anthology» a cura di A. LOMBARDO.

7. Ved. R. ANZILOTTI, «Emerson in Italia», in *Rivista di Letterature Moderne e Comparative*, Firenze, marzo 1968, e M. T. DE MAJO, «La fortuna di Ralph Waldo Emerson in Italia», in *Studi Americani*, 12, Roma 1966.

Almeno sulla scia di Emerson, dunque, ci aspetteremmo che anche Thoreau venisse conosciuto abbastanza presto; ma così, in effetti, non è, e mentre soltanto nel 1884 troviamo, su di lui, qualche informazione, è fin troppo chiaro che si tratta di informazioni di seconda mano e, per di più, tanto imprecise da procurare più danno che vantaggio all'intendimento dello scrittore. Nella *Storia della letteratura americana* (1884)⁸ alla quale mi riferisco, infatti, Gustavo Strafforello (che pure ha il merito di aver per primo tradotto Hawthorne e di essere stato tra i primi traduttori di Emerson) colloca anzitutto Thoreau tra gli « scienziati e filosofi », definendolo un « naturalista della scuola *transcendentale* di Emerson » che nei suoi scritti (tra i quali non è nominato *Walden*) « glorificò . . . la natura americana », per poi sottolineare specialmente la « leggenda » di cui parlava Cecchi (« Scienziato e campagnolo nell'istesso tempo, ei visse e scrisse per molti anni in una casetta di legno ch'erasi costruita egli stesso in mezzo ai boschi ») e la sua meravigliosa « domestichezza con gli animali della selva e con la muta natura ». E se, dato lo stato ancora embrionale delle conoscenze italiane di letteratura americana, la successiva caratterizzazione che Strafforello fa del trascendentalismo non è priva di qualche interesse, Thoreau rimane un mero nome, una delle ombre, sia pure elette, che circondano Emerson:

Emerson fu un capo-scuola. Intorno a questo grande pensatore, a questo Platone redivivo, si strinse quella cerchia di uomini e donne, Hawthorne, Alcott, Thoreau, Channing, Margaret Fuller Ossoli ecc. da cui, nel 1830 e negli anni susseguenti uscì quel movimento intellettuale, noto sotto il nome di *Trascendentalismo*, il quale pose fine al puritanesimo ortodosso, gretto e invecchiato, e restituì all'anima del popolo americano la libertà del sentimento religioso suo proprio. Questi medesimi *Trascententi* svegliarono inoltre la coscienza addormentata della nazione contro la schiavitù dei negri e furono gli ispiratori di quel moto abolizionista che addusse la guerra di secessione e, per mezzo di essa, la vittoria della causa dell'umanità.

8. G. STRAFFORELLO, *Storia della letteratura americana*, Milano 1884.

Del tutto assente da un'altra storia della letteratura americana (dalla data non specificata ma certo comparsa nel primo decennio del Novecento) dovuta a Carlo Salsa⁹, il quale copì quasi alla lettera l'opera dello Strafforello ma ne eliminò varie parti, Thoreau ricompare come puro e semplice seguace di Emerson, e a volte soltanto come voce bibliografica, nei non pochi scritti che tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento vengono ad Emerson dedicati¹⁰. Sorprendentemente, invece, egli viene fatto oggetto di studio forse non profondo ma certo amoroso da parte di un pressoché sconosciuto letterato di provincia, Giacinto Chimenti, il quale pubblica a Bari un opuscolo, *L'America nella Letteratura*, che è in effetti, come chiarisce il sottotitolo, un saggio su Thoreau¹¹. Nemmeno in questo caso viene specificata la data di pubblicazione ma il tono del libretto (che, nella sua accesa polemica anti-positivistica, sembra riecheggiare i primi scritti di Benedetto Croce), gli accenni sia a Enrico Nencioni (l'illustre letterato che sul finire dell'Ottocento scrisse con finezza, come è noto, di letteratura inglese e americana — ed è anzi strano che nei suoi scritti non si sia mai occupato di Thoreau) sia allo Strafforello, e numerosi indizi di altro genere, fanno collocare questo primo esempio di critica thoreauviana intorno al 1910. Più che di critica, per la verità, si dovrebbe parlare di apologia, ché l'opuscolo è una appassionata difesa di Thoreau da ogni possibile accusa di « egoismo », « anarchismo », « cinismo », una esaltazione dell'uomo (« manchiamo oramai di uomini alla Thoreau ») e dello scrittore (« fu uno dei più forti ingegni americani, un genio assoluto, potente ») la cui opera maggiore, *Walden*, « dovrebbe leggersi una volta l'anno almeno ». E tuttavia non mancano nel Chimenti osservazioni che uniscono all'entusiasmo una effettiva

9. C. SALSA, *La letteratura nord-americana*, Milano, s.d.

10. Cfr. nota 7. Una descrizione di Walden e della tomba di Thoreau può trovarsi in *America Vittoriosa*, Milano 1899, di UGO OJETTI.

11. G. CHIMENTI, *L'America nella Letteratura* (Thoreau), Bari, s.d. Nel 1894 sempre a Bari erano comparse le *Note di letteratura americana* di FELICE CHIMENTI.

comprensione dell'opera di Thoreau: così, ad esempio, l'individuazione della sua « americanità », del suo « sentimento della relazione con le cose », del suo spirito di osservazione (« osservava tutto come attraverso un microscopio, riproducendo ogni cosa che vedeva e sentiva, con la fedeltà di un fotografo »), sì che v'è da rammaricarsi che la scarsa notorietà dell'autore e il carattere quasi privato del libretto non gli abbiano fatto varcare i confini della provincia. Si deve così aspettare il 1919 per trovare un altro studio su Thoreau — un articolo di Anna Benedetti, comparso sulla autorevole *Nuova Antologia*¹² ma che si limita a riportare giudizi americani e a delineare il corso della vicenda biografica di Thoreau; ed è solo nel 1920 che vede la luce, come si è detto, la prima traduzione di *Walden*, ad opera di Guido Ferrando¹³. Il libro non è accompagnato né da una introduzione né da alcuna informazione sull'autore; ma la qualità della versione è notevolmente alta (il Ferrando, del resto, era studioso fine e competente, come lo dimostrano i suoi scritti su Emerson) e il pubblico italiano può quindi accostarsi a Thoreau con uno strumento che non ne tradisce il carattere ma che, al contrario, risulta assai fedele sia alla lettera sia allo spirito dell'autore.

Quale diffusione *Walden* avesse tra il pubblico, non è possibile dire; è certo, però, che la meritoria fatica del Ferrando non suscitò, nella cultura italiana, alcuna risonanza di cui sia rimasta traccia. Fatta eccezione per qualche cenno del tutto incidentale negli scritti dedicati a Emerson o ad altri autori, quali Whitman, il silenzio è completo: lo interrompe nel 1936 un breve e generico profilo tracciato da Giacomo Prampolini in una sua *Storia Universale della Letteratura*¹⁴, e, poco più avanti, nel 1939, una davvero fuggevole « voce » nella pur ammirevole *Enciclopedia Italiana*¹⁵; ma sono interventi che nulla aggiun-

12. A. BENEDETTI, « Henry David Thoreau, il solitario di Walden », in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1919.

13. Cfr. nota 2.

14. Torino, 1936.

15. Roma, 1939.

gono alla comprensione o alla diffusione di Thoreau. Proprio in questi due decenni le conoscenze italiane di letteratura americana si fanno, grazie specialmente all'opera di critici e studiosi quali Carlo Linati, Emilio Cecchi, Mario Praz¹⁶, assai più vaste e approfondite, mentre negli anni intorno al '30 l'attrazione non solo letteraria ma anche politica e ideologica che l'America esercita su scrittori antifascisti quali Elio Vittorini e Cesare Pavese fa sì che l'esperienza letteraria americana divenga parte viva e attiva della esperienza italiana. E tuttavia Thoreau, in questo fervore di scoperte e di studi, rimane pressoché sconosciuto: si studiano e traducono Melville e Hawthorne, Poe e Whitman ed Emerson, si scopre Emily Dickinson, si traducono non solo classici moderni come Hemingway e Faulkner ma anche scrittori minori e forse, in certi casi, indegni d'essere tradotti; perché di Thoreau, invece, si torni a parlare in modo non casuale si deve giungere addirittura al 1941, e cioè alle note di storia della letteratura americana anteposte da Elio Vittorini all'antologia *Americana* — un libro così marcatamente antifascista da venir subito sequestrato¹⁷. Anche Vittorini, va detto, tratta di Thoreau insieme ad Emerson ma è chiaro, tuttavia, che non lo considera una semplice figura di contorno, bensì un personaggio a tutto tondo, un autentico protagonista:

... con Emerson, con Thoreau, la grande contraddizione ch'era nell'America cominciò a rivelarsi.

Il culturalismo fu in essi robusto e profondo come nei più civili uomini interi d'Europa, Carlyle, Goethe. Ralph Waldo Emerson non si contentava di assimilare il pensiero contemporaneo; egli

16. Cfr. A. LOMBARDO, saggio citato in *La Ricerca del Vero*, cit., e anche DONALD HEYNEY, *America in Modern Italian Literature*, New Brunswick, 1964.

17. Una seconda edizione venne pubblicata nel 1942 con una introduzione di E. CECCHI. Vittorini, com'è noto, ha pubblicato le sue note introduttive, con aggiunte, in *Diario in Pubblico*, Milano 1957. L'editore Bompiani ha recentemente ristampato *Americana* nell'edizione originale, Milano 1968. Su Vittorini e la letteratura americana, cfr. A. LOMBARDO, «L'America di Vittorini», in *La Ricerca del Vero*, cit., e V. AMORUSO, «Cecchi, Vittorini, Pavese e la letteratura americana», in *Studi Americani*, 6, Roma 1960, pp. 9-71 e ora anche in *Le Contraddizioni della Realtà*, Bari 1969.

si appropriava direttamente Platone, Plotino, Montaigne, e tutto ciò che di ancora contemporaneo esisteva in ogni antico. Idem, Henry Thoreau meditava sui testi greci discutendone tra sè nel diario che fu insieme sua vita e sua opera, e svolgeva una continua revisione dei valori, sceglieva tra i molti succhi che formavano la linfa cosciente dell'uomo. Ma l'assimilazione, alla fine, aveva un vero effetto espressivo, in essi: era, alla fine, come da tanto cercava di essere, espressione. Piena alla fine, assoluta: espressione per assimilazione. Con alcuni *Essays* e alcune poesie (*Mamatreya*, *Days*, *The Problem*) dell'uno, con *Walden* (una piccola parte nei *Journals*) dell'altro, era in America che la coscienza umana faceva un nuovo passo avanti. Essi dicevano, Emerson, Thoreau, un po' più di quanto gli europei avessero detto fino ai tempi loro. Più di Goethe, sull'individuo, la personalità, la vita morale e Dio. Più di Carlyle, sulla storia. La teoria di Emerson sull'arte come manifestazione di esperienza e scoperta superiore di verità è attuale, nel fondamento, ancora oggi. L'altra sua teoria sulla *Self-Reliance*, proclama di non-conformismo, e la teoria di Thoreau sulla disobbedienza civile, non hanno avuto continuazione degna che, cinquant'anni dopo, nel miglior Nietzsche. Pur parlarono freddamente, col ghiaccio sulle labbra. La forte voce nuova si alzò in essi con ruggiti metafisici, senza scoprir la fiera. E arricchirono la coscienza umana solo in intelletto, non nel sangue: l'arricchirono di astratti furori¹⁸.

E così continua Vittorini, in una pagina assai suggestiva, in cui l'influenza del Lawrence degli *Studies in Classic American Literature*, ben noti in Italia (ma Lawrence aveva trascurato Thoreau e questo può aiutare a spiegare il ritardo con cui lo scrittore penetra in Italia), si combina ad una qualità stilistica e morale che è propria dello scrittore siciliano:

Occorreva un'elevazione ulteriore, giungere a Poe, Hawthorne, Melville, per trovare parole veramente concrete. Costoro operavano proprio nel sangue, operavano col sangue, e scatenarono tutta intera la nuova forza. Non avevano i pudori che gli altri prima di loro, Emerson e Thoreau compresi, avevano avuto. Che c'era nell'uomo? C'era marciume, malattia, perdizione? *L'Amérique est pourrie*, aveva detto il francese di Cooper, *avant d'être mûre*. Era

18. Ved. nota precedente.

pourrie perché viveva di pregiudizi, di convenzioni, di inibizioni, ma aveva in corpo un'acerba voce, selvaggia, non civilizzata, nient'affatto *mûre*, voce di giovanile ferocia. In ciò consisteva la grande contraddizione, e Thoreau, Emerson, si è già detto, avevano cominciato a tirarla fuori dall'oscurità madre. Schiavi, però, essi stessi, di pregiudizi, convenzioni, inibizioni, non seppero, pur proclamando la necessità di liberare l'uomo, insegnare altro che passiva difesa, e separazione, astrazione, solitudine individuale. L'insegnamento fu ancora una volta per una purezza che era limitazione della vita: come quello dei puritani. E la contraddizione, se fu rivelata, non fu spiegata, né propriamente riconosciuta. Non fu realizzata. Essi riconoscevano, ad esempio, che l'America, mondo nuovo, doveva, per esser tale, un mondo nuovo, e ripresa dell'uomo nel mondo, riassumere *tutto* del vecchio mondo. Lo riconoscevano, eppure escludevano la sofferenza, il *male*, da questo tutto. Invece Poe, Hawthorne, Melville, accettavano proprio la sofferenza e il *male*, per prima cosa. Erano maestri del sangue, e accettavano, per prima cosa, il sangue versato. Dissero, poiché nell'uomo c'era anche marciume, viva il marciume e la perdizione! Questo è sempre il modo per liberare l'uomo dalla propria decadenza. *Viva la muerte!* E spiegarono la contraddizione. Mostrarono ch'era vitale: una grande contraddizione!

Questa interpretazione della letteratura americana, per stimolante che sia, può essere certamente discussa (ma sempre conserverebbe un sostanziale elemento di verità); quel che qui preme osservare, in ogni modo, è che Thoreau veniva inserito da Vittorini nel contesto organico della cultura letteraria americana (e non solo americana) dell'Ottocento e che la sua opera, poi, non era affatto costretta nei limiti del « naturalismo » bensì considerata nel suo reale carattere di opera che muove dall'osservazione e dalla rappresentazione della natura per dar corpo poetico ad una assai più vasta e universale ricerca.

Ancor più in questa direzione la cultura italiana era sollecitata da *American Renaissance* (1941) di F.O. Matthiessen, quella memorabile opera critica e storica che doveva esser tradotta nel 1954 ma che già nell'immediato dopoguerra influiva fortemente sui critici italiani più avvertiti (e tanto più, poi, che in essa poteva ben riconoscersi l'impronta della *Storia* del De

Sanctis, che il Matthiessen aveva assunto dichiaratamente a modello). Proprio commentando quel libro, nel 1946, Cesare Pavese scriveva il famoso saggio « Maturità americana », che costituisce una vera e propria svolta nella « fortuna » della letteratura americana in Italia (« Eravamo abituati a considerare gli Stati Uniti un paese che entrò nella cultura mondiale con voce calda, persuasiva e inconfondibile soltanto nel decennio che seguì la grande guerra . . . Adesso non passa giorno che al volenteroso non giungano da oltreatlantico voci, le quali ricordano, evocano e spiegano tutta una ricca tradizione secolare in cui almeno una grande rivolta, una grande ' rinascita ', era già avvenuta »)¹⁹. Pavese commenta solo rapidamente le parti di *American Renaissance* che riguardano Thoreau, soffermandosi più a lungo su quelle dedicate a Melville e Whitman: ma, mentre va osservato che considera sia Thoreau sia, appunto, Melville e Whitman « i più vigorosi » dei cinque scrittori, sottolineando « il carattere di organica immediatezza » della prosa thoreauviana e la « impeccabilità » della sua pagina, si deve anche dire che il frutto maggiore di questo saggio è l'individuazione che Pavese compie, con la guida del Matthiessen, dei motivi centrali del Rinascimento Americano, e specialmente della dimensione simbolica della letteratura americana:

Concepito l'universo come l'emersoniana e whitmaniana miniera di emblemi o di fatti assoluti che il nuovo Adamo deve soltanto nominare, evocare, per far vivere, è chiaro che quanto più riccamente e variamente si esprimerà la vita dei sensi, tanto più profondo e comprensivo risulterà il panorama, la selva spirituale che vigoreggia e preme dentro per uscire alla luce. Le cose indesiderate e moltiplicate dalla finezza percettiva offriranno un vivaio di simboli sempre più ricco. Del resto la tendenza americana a scorgere un significato spirituale in ogni fatto precede e comprende

19. Ora in C. PAVESE, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino 1953. L'introduzione di ITALO CALVINO è un saggio eccellente su Pavese e la letteratura americana. Il libro del Matthiessen veniva tradotto nel 1954 (Torino) col titolo: *Rinascimento Americano*.

anche il trascendentalismo di Emerson. Risale alle origini religiose della nazione, all'abito seicentesco di sentire la mano della Provvidenza, lo sdegno divino, nei fatti più banali e privati . . .

Proprio tale individuazione, mentre consente allo stesso Pavese di vedere nella giusta luce l'esperienza letteraria americana sia dell'Ottocento sia del Novecento, consentirà tra non molto alla critica italiana di elaborare anche intorno a Thoreau, come intorno ai maggiori scrittori dell'Ottocento, un discorso che superi la mera fase della scoperta. Ne fa fede, assai più delle pagine dedicate a Thoreau da alcune storie letterarie²⁰, il libro su Thoreau pubblicato nel 1954 da Biancamaria Tedeschini Lalli²¹. Libro interessante ed acuto; e libro, inoltre, vivacemente polemico, teso in parte ad infrangere il « mito » di Thoreau, specie quale lo aveva delineato Emerson nel discorso famoso con cui, celebrando il « discepolo » scomparso tendeva a farne un « eroe romantico ». Appunto a tale ritratto di « eroe romantico » la Tedeschini Lalli si dichiara avversa, e non di rado con ragione; spesso, però, la distruzione del mito coinvolge anche quel che mito non è; per eliminare l'« eroe » viene eliminato anche il « romantico », e Thoreau viene spogliato di attributi che appartengono alla cultura dalla quale pur sempre egli nasce e che, mentre lo caratterizzano storicamente, hanno altresì una validità che il loro appartenere al passato non può certo infirmare. In effetti, nel giusto intento di rifiutare la « leggenda » di Thoreau, c'è in questo libro una tendenza eccessiva a toglier valore a quelle azioni da cui la leggenda era nata: le idee politiche e sociali di Thoreau appaiono così alla Tedeschini Lalli pure e semplici « fantasie » che possono avere

20. G. GRILLO, *Letterature Straniere*, Torino 1945. L. SOMMA, *Storia della letteratura americana*, Roma 1946. L. BERTI, *Storia della letteratura americana*, Milano 1950, 2 voll. S. POLICARDI, *Breve storia della letteratura anglo-americana*, Milano-Varese 1951. Nel 1951 un articolo su Thoreau di G. VISENTIN comparve sul n. 36 della *Fiera Letteraria* (« Rivalutazione di H. D. Thoreau »).

21. BIANCAMARIA TEDESCHINI LALLI, *Henry David Thoreau*, Roma 1954.

« una giustificazione ed un valore estetici » ma dalle quali « nessun importante rivolgimento di carattere morale o sociale può essere atteso ». Il che è vero solo se si cerca, come conseguenza d'un pensiero politico, un « rivolgimento », ma non se si cerca un contributo alla libertà e alla dignità dell'individuo. In questo senso le idee di Thoreau, pur se paludate di « atteggiamenti » e di « gesti », sono assai più che « fantasie » e, se non hanno creato un « rivolgimento », hanno certo lasciato il segno nella coscienza americana e nella coscienza democratica (e si pensi all'influsso esercitato su Gandhi e a quanto del pensiero di Thoreau si può riconoscere in molti odierni movimenti di protesta).

I limiti del libro sono dunque da trovare nell'impeto con cui è condotta la polemica, per dir così, anti-emersoniana. I pregi stanno soprattutto nella finezza con cui è esaminata l'opera di Thoreau in quanto opera letteraria. Qui il contributo del lavoro è rilevante, e la Tedeschini Lalli, pur seguendo la strada tracciata dal Matthiessen, vi si muove con piena indipendenza e originalità (e si vedano le osservazioni sul rapporto tra Thoreau e i Metafisici, che la Tedeschini Lalli considera assai più profondo ed esteso che non Matthiessen, giungendo a parlare di una « vera congenialità » tra lo scrittore americano e i poeti del Seicento; o quelle sull'atteggiamento di Thoreau nei confronti del linguaggio popolaresco, che alla studiosa italiana sembra non influire, a differenza di quanto scrive il Matthiessen, sul « suo stile d'intonazione classica » e non turbarne il « controllato equilibrio »). Del tutto nuova per l'Italia, ma importante anche in senso assoluto, è l'attenzione rivolta all'elemento stilistico e alla consapevolezza linguistica di Thoreau, del quale sono assai bene posti in rilievo, e puntualmente dimostrati, « l'uso attento del proprio vocabolario », la « assoluta padronanza dei propri periodi », la « intelligente e sicura conoscenza dei limiti e delle possibilità espressive di mezzi apparentemente tanto semplici come la punteggiatura »; ma andranno ricordate anche le pagine dedicate alla produzione poetica di Thoreau e quelle spesso assai felici in cui vengono esaminate le prose e specialmente *Walden*.

Dopo questo studio, che costituisce sia una prima conclusione delle sparse ricerche e osservazioni precedenti sia un solido punto di riferimento per gli studi successivi, la storia della « fortuna » italiana di Thoreau si fa da un lato più corposa e dall'altro più fervida di risultati. Mentre dovremo subito segnalare, così, un importante articolo di Claudio Gorlier, comparso nel 1955, sul quale torneremo più avanti²², non trascureremo di indicare la finezza di una « lettura » di Thoreau fatta da Glauco Cambon in « Budding America », un corso universitario del 1956²³; si legga il commento al brano finale di « The Pond in Winter » (*Walden*):

The movement of this passage ... shows Thoreau at his best. It is a movement from particular things — the ice and water of Walden Pond, imaginatively observed in its hues, physical properties and behavior — to the universal reality of the mind; from an unknown particular place — Walden — to an ever wider horizon encompassing far-off shores and the whole inhabited world; from the frozen presence of ice to the fluid life of omnipresent water — Emerson's perennial flux; and from a particular moment in time as lived by a single consciousness in a given place, to all of human history, into the timeless. The metamorphosis of ice and water is a symbol of human imagination, enlivening all, bringing all back from the death of abstraction to life of perception; but this symbol is not created by a superimposition of abstract patterns to concrete reality. It naturally springs from the inner core of that reality as realized by a contemplative mind in quest of essences.

Su Thoreau, poi, si soffermavano più che in passato le storie della letteratura americana. Così quella di Salvatore Rosati, del 1957²⁴, dove si riconosce, in Thoreau, « un equilibrio tra sensi e intelletto che fa di lui un grande scrittore »;

22. C. GORLIER, « Thoreau e gli uomini », in *Aut-Aut*, Milano 1955, n. 21. Vedi più avanti, nota 30.

23. Pubblicato a Milano. Un corso universitario assai meno originale è quello pubblicato a Catania nel 1957 da S. FIORINO, « An Approach to Thoreau ».

24. S. ROSATI, *Storia della letteratura americana*, Torino 1957. Una seconda edizione è comparsa nel 1967.

e quella di Carlo Izzo, del 1957²⁵, dove è particolarmente sottolineato l'elemento politico dell'opera thoreauviana, anche se il critico non manca di indicare ciò che gli par costituire una contraddizione:

Indispettisce e rattrista che lo strenuo sostenitore dell'emancipazione degli schiavi, l'uomo che primo aveva levato la sua voce in lode e difesa di John Brown, potesse poi accordarsi alla schiera dei più gretti borghesi, mostrandosi incapace di comprendere che indigenza economica e miseria morale vanno di pari passo, e che non si può pretendere di trovare nobiltà di sentimenti, e magari il gusto delle cose belle, in chi, nato in un tugurio... è sempre vissuto di espedienti...

Ma il frutto più rilevante del nuovo interesse suscitato per Thoreau dal libro del Matthiessen e dalla monografia della Tedeschini Lalli è costituito dal volume di *Opere Scelte* comparso nel 1958 a cura di Pietro Sanavio²⁶. Per la prima volta dopo il 1920 veniva, qui, ritradotto *Walden*; non solo, ma esso era anche accompagnato dalle prime traduzioni di *A Natural History of Massachusetts, A Week on the Concord and Merrimack Rivers, Cape Cod, Civil Disobedience, An Apology for John Brown*, sì che il ritratto di Thoreau offerto al pubblico italiano risultava, se non completo, certo più mosso e approfondito. A ciò, inoltre, contribuiva efficacemente l'Introduzione, lunga e complessa, del Sanavio. Delle tre parti in cui essa si articolava, la prima esponeva con precisione e chiarezza il pensiero, e meglio si direbbe la poetica, del Trascendentalismo. La seconda era dedicata alla figura di Thoreau, alla vita, alla sua « fortuna ». Sanavio polemizza a lungo con il libro

25. C. Izzo, *Storia della letteratura nord-americana*, Milano 1957. Una seconda edizione nel 1967. A cura di Izzo sono anche *Le più belle pagine della letteratura nord-americana*, Milano 1959. Vedi anche R. ANZILOTTI, *Storia della letteratura americana*, Milano 1957. Dello stesso anno è anche la *Storia della letteratura americana* di M. HAZON, Milano 1957, mentre nel 1956 compariva a Roma la frammentaria e impressionistica *Letteratura americana* di G. SAVELLI.

26. Vedi nota 1.

della Tedeschini Lalli, fortemente opponendosi alla visione di Thoreau come « esteta », mentre, a proposito della formazione dello scrittore, pone soprattutto in risalto (ed è questo un elemento critico nuovo, per l'Italia) quel rapporto con i filosofi cinesi e in particolare Confucio che gli appare il cardine intorno al quale ruota il pensiero thoreauviano:

Forse, il debito ideologico che Thoreau aveva verso Emerson era, almeno nelle sue linee essenziali, notevole... In nessun caso si tratta di imitazione d'un autore da parte d'un altro, bensì di accettazione di alcuni concetti fondamentali già espressi... Dalle conclusioni emersoniane, a un certo punto egli risalì a certe sue fonti personali, le quali, se in parte gli erano offerte ancora dal « milieu » trascendentalista (dalla *Dial*), erano però soprattutto sue...: i filosofi cinesi, in particolare Confucio e Meng-tze. È ripartendo da qui che Thoreau si riscopre e si rifà per proprio conto la storia e lo sviluppo del Trascendentalismo... Se il Kung (di Confucio) sosteneva che: « da questa radice, da questa armonia sono stabiliti il cielo e la terra nelle loro modalità precise, e la moltitudine delle creature sussiste nutrita sui loro meridiani », Thoreau, dal canto suo, esclamava: « I see, smell, taste, hear, feel, that everlasting Something to which we are allied, at once our maker, our abode, our destiny, our very Selves; the one historic Truth, the most remarkable fact which can become the distinct and uninvited thought, the actual glory of the universe; the only fact which a human being cannot avoid recognizing, or in some way forget or dispense with ». È su questa linea che Thoreau si affranca da Emerson; ed è quindi su questo piano che tutta la sua opera deve essere accettata e compresa.

Nella terza parte, infine, che è quella più impegnativa, al centro dell'attenzione è il Thoreau artista e, anzi, il Thoreau « narratore ». Sanavio va forse un po' troppo oltre nella ricerca del carattere di *fiction* dell'opera di Thoreau, ed è arduo accogliere senza riserve i suoi accostamenti della *Week* a *Ulysses* e di *Walden*, almeno in certi suoi luoghi, a *Finnegans Wake*. Ma ciò che indubbiamente si può e si deve accogliere è il concetto di un Thoreau che non è meramente un saggista, o un diarista (e ciò sebbene l'*opus magnum* della sua vita sia il

Journal) o un descrittore di scene naturali, bensì un artista creatore, che non si limita a riprodurre la realtà ma la rappresenta poeticamente, e cioè la trasfigura, e in questo senso veramente la « narra ».

Tale punto di vista affermava e sviluppava anche chi scrive in un suo saggio del 1959 di commento alle *Opere Scelte*²⁷ in cui si insisteva sulla presenza, in Thoreau, del « medesimo impulso, di creazione artistica e insieme di ricerca conoscitiva, che dà origine all'arte di un Hawthorne o di un Melville » e si affermava che il « paesaggio » rappresentato da Thoreau era « quello della vita . . . e non solo della natura » e che a sostenere la sua opera era un « sentimento di unità, di totalità esistenziale ». Ma le *Opere Scelte* provocavano la comparsa di altri, numerosi articoli, tra i quali particolarmente interessanti erano quelli di Emilio Cecchi e di Marisa Bulgheroni. Del saggio di Cecchi si son già citate, all'inizio, alcune parole²⁸; si dovrà ora aggiungere che egli accoglieva con grande favore la possibilità offerta alla cultura italiana di conoscere meglio « una personalità tutt'altro, come generalmente suol ritenersi, che monocorde e scarsa d'interessi vitali; ed in cui precocemente s'intravedono atteggiamenti ideologici ed estetici, alcuni dei quali vennero a maturità soltanto in autori del nostro tempo ». Sono le qualità di scrittore, in ogni modo, e non di pensatore, che sollecitano l'attenzione di Cecchi (« la più vera forza del Thoreau è di puro scrittore »), il quale, poi, sembra ritrovare nell'arte thoreauviana quel gusto del frammento che ha caratterizzato la prosa italiana del primo Novecento:

. . . assai più che un costruttore, Thoreau è una staffetta, un esploratore, che a volte si distrae e si dimentica per istrada. La sua arte e il suo pensiero pigliano maggior vivezza e risalto nei frammenti e frastagli, negli andirivieni dell'avventura fantastica, di quanto non abbia fermezza e imponenza la loro architettura generale.

27. « L'arte narrativa di THOREAU », in *La Ricerca del Vero*, cit. (il presente saggio ne riproduce qualche parte). Di A. LOMBARDO vedi anche « La natura e l'uomo » (sul rapporto Thoreau-Hawthorne) in *Il mondo*, marzo 1962.

28. Vedi nota 3.

Marisa Bulgheroni²⁹, dal canto suo, pone l'accento sul « vigoroso amore per la realtà », sulla « totale esigenza di realtà » di Thoreau, come anche su quella coerenza estetica e morale che gli impedì di scegliere sia una « professione precisa » sia una « forma d'espressione definitiva »; l'opera di Thoreau, ella afferma altresì, è una lezione anche per il nostro tempo, e nella sua natura c'è « una natura che ancora ciascuno di noi si sente alle spalle, un limite ideale del vivere a cui non sarebbe impossibile tendere, se solo ci svegliassimo dalla ' calma disperazione ' in cui Thoreau vedeva immersi i suoi concittadini ».

Nel 1962 compare *L'Universo Domestico* di Claudio Gorlier³⁰, il più importante e impegnativo contributo italiano alla comprensione della « cultura e la società della Nuova Inghilterra nel secolo XIX », che è anche assai illuminante per chi voglia individuare i fili del ricco e fitto tessuto culturale e sociale che sostanzia l'arte e il pensiero di Thoreau. Tanto più, poi, che a Thoreau vengono dedicate molte, penetranti pagine, dove Gorlier approfondisce e sviluppa intuizioni critiche già espresse, come s'è detto, nel 1955, e tra le quali hanno particolare interesse quelle che mettono in risalto l'importanza, per Thoreau, dei valori umani (« L'uomo costituiva . . . la più compiuta realizzazione nel quadro della natura e in termini naturali » . . . « Anche Thoreau, come Emerson, si propone di edificare una sua cosmologia, ma più diretta, più legata ancora all'uomo ») e quelle, soprattutto, che si soffermano sulla « americanità » di Thoreau:

Thoreau rifiuta con ostentazione gli apporti non americani, o, come nel caso del pensiero orientale, li utilizza in un determinato contesto, li introduce in un tessuto genuinamente americano, nel

29. « Thoreau, il vagabondo », in *Comunità*, ottobre 1958, ora in *Il Demone del Luogo*, Milano-Varese 1968.

30. C. GORLIER, *L'Universo Domestico*. Studi sulla cultura e la società della Nuova Inghilterra nel secolo XIX. Roma 1962. Il capitolo su Emerson e Thoreau include il saggio citato alla nota 22.

Nel 1961 era comparso nella *Rivista di Letterature Moderne e Comparative* (settembre) un articolo di G. GULLACE su « Walden e l'umorismo di Thoreau ».

paesaggio vergine che egli ha riscoperto. Con lui, prima e più recisamente che nelle whitmaniane *American Vistas*, si ha il messaggio più orgogliosamente americano che giunga dal nuovo continente.

E altrove:

Il nuovo Adamo, valoroso e innocente, è il personaggio simbolico che Thoreau consegna alla cultura americana. Tutta una tematica, un paesaggio, un ritratto dell'uomo, insieme a uno stile che, nutritosi alla fonte della retorica e della predicazione puritana, ne ha conservato la linfa vitale, consentendo una rottura con la artificiosità della tensione lirica del primo romanticismo, e un rapporto diretto e diremmo discorsivo con l'oggetto.

Gorlier può ben concludere, così, che il « debito della letteratura americana per Thoreau è tuttora vivo, anche tra distorsioni e acquisizioni non disinteressate » e che, mentre « la natura archetipa di Thoreau è alla radice della poesia di Wallace Stevens o di William Carlos Williams » anche « il ' national ego ' della cultura americana e dell'individuo americano recano la sua impronta ».

Con il libro di Gorlier il ritratto artistico e intellettuale di Thoreau raggiunge invero quella complessità e finezza che ci si poteva aspettare sia dalle qualità individuali del critico sia dall'alto grado di maturità raggiunto, nei decenni succeduti alla seconda guerra mondiale, dagli studi italiani di letteratura americana. Tale ritratto, tuttavia, viene ulteriormente arricchito, e non solo in senso critico ma umano, dalla traduzione, nel 1963, del *Diario* di Emerson³¹, che consente al lettore italiano di collocare il rapporto tra i due letterati su un piano di realtà e non più di leggenda e di seguire Thoreau, attraverso gli occhi di Emerson, nella sua vita quotidiana, i suoi discorsi, i suoi gesti, le sue abitudini e idiosincrasie³²; dai primi incon-

31. R. W. EMERSON, *Diario*, a cura di V. AMORUSO, Venezia-Vicenza 1963. Nello stesso anno compariva l'importante studio di E. ZOLLA su *Le Origini del Trascendentalismo* (Roma), dove peraltro Thoreau non è oggetto di trattazione diretta.

32. A tal fine poteva essere utile anche la pubblicazione di N. HAWTHORNE, *Diario*, a cura di A. LOMBARDO, Venezia-Vicenza 1959, dove molti

tri del 1838 col « maestro » (« I delight much in my young friend, who seems to have as free and erect a mind as any I have ever met » . . . « My good Henry Thoreau made this else solitary afternoon sunny with his simplicity and clear perception. How comic is simplicity in this double-dealing, quacking world. Everything that boy says makes merry with society, though nothing can be graver than his meaning ») alla lunga consuetudine; dai momenti di fruttuosa armonia (« The good river-god has taken the form of my valiant Henry Thoreau here and introduced me to the riches of his shadowy, starlit, moonlit stream . . . Through one field only we went to the boat and then left all time, all science, all history, behind us, and entered into Nature with one stroke of a paddle ») a quelli di fin aspro dissenso (« Henry Thoreau sends me a paper with the old fault of unlimited contradiction. The trick of his rhetoric is soon learned: it consists in substituting for the obvious word and thought its diametrical antagonist . . . it makes me nervous and wretched to read it, with all its merits »); dall'immagine, del 1856, di un Thoreau intento all'inesausto colloquio con la natura:

Yesterday to the Sawmill Brook with Henry. He was in search of yellow violets which he waited into the water for; and which he concluded, on examination, had been out five days. Having found his flowers, he drew out of his breast pocket his diary and read the names of all the plants which should bloom on this day, May 20; whereof he keeps account as a banker when his notes fall due. . . . Then he heard a note which he calls that of the night-warbler, a bird he has never identified, has been in search of for twelve years, which, always, when he sees it, is in the act of diving down into a tree or bush, and which 't is vain to seek; the only bird that sings indifferently by night and by day. I told him, he must beware of finding and booking him, lest life should have nothing more to show him. He said, What you seek in vain for half your life, one day you come full upon all the family

luoghi tra quelli tradotti sono dedicati agli incontri tra Hawthorne e Thoreau. Cfr. nota 27.

at dinner. You seek him like a dream, and as soon as you find him, you become his prey ». He thinks he could tell by the flowers what day of the month it is, within two days... Water is the first gardener: he always plants grasses and flowers about his dwelling. There came Henry with music-book under his arm, to press flowers in; with telescope in his pocket, to see the birds, and microscope to count stamens; with a diary, jack-knife, and twine; in stout shoes, and strong grey trousers, ready to brave the shrub-oaks and smilax, and to climb the tree for a hawk's nest.

al ricordo di lui, nel 1862, poco dopo la morte:

Henry Thoreau remains erect, calm, self-subsistent, before me, and I read him not only truly in his Journal, but he is not long out of mind when I walk, and, as to-day, row upon the pond.

e al giudizio, del 1863, sul diario thoreauviano:

In reading Henry Thoreau's journal, I am very sensible of the vigour of his constitution. That oaken strength which I noted whenever he walked, or worked, or surveyed wood-lots, the same unhesitating hand with which a field-laborer accosts a piece of work, which I should shun as a waste of strength, Henry shows in his literary task. He has muscle, and ventures on and performs feats which I am forced to decline. In reading him, I find the same thought, the same spirit that is in me, but he takes a step beyond, and illustrates by excellent images that which I should have conveyed in a sleepy generality. 'T is as if I went into a gymnasium, and saw youths leap, climb, and swing with a force unapproachable, — though their feats are only continuations of my initial grapplings and jumps.

E proprio la traduzione di un'ampia scelta del diario di Thoreau compare nel 1963, contemporaneamente al diario di Emerson, col titolo: *Vita di uno Scrittore*³³. Ne è autrice Biancamaria Tedeschini Lalli, e si deve dire che il lavoro è del tutto degno dell'appassionato interesse dedicato a Thoreau da questa studiosa. Molte parti dell'opera hanno dovuto, natural-

33. H. D. THOREAU, *Vita di uno Scrittore (I diari)*, a cura di B. M. TEDESCHINI LALLI, Venezia-Vicenza 1963.

mente, essere sacrificate, ma la scelta è compiuta con molta intelligenza e riesce a presentare nella sua pienezza il carattere del libro e del suo autore, grazie anche ad una prosa italiana che sa unire la fedeltà filologica al testo ad una, più difficile da conseguire, fedeltà stilistica. La traduzione, d'altro canto, è preceduta sia da una bibliografia che è tra le più complete esistenti sia da una lunga introduzione in cui la Tedeschini Lalli non si limita a ripercorrere il cammino compiuto nel libro già ricordato del 1954 ma guarda al suo autore con occhi nuovi, usando del diario, pur minuziosamente commentato, come di un filtro per individuare il significato totale, letterario e umano, di Thoreau, approfondendo certi giudizi e altri modificandone, sottolineando con grande finezza taluni aspetti della sensibilità thorcauviana, come la « disponibilità alla gioia »:

... il ritratto psicologico di Thoreau come ci viene porto dai diari non sarebbe completo se non comprendesse un aspetto essenziale: quello della sua personale disponibilità alla gioia... Fin dalle prime battute il diario segna la direzione di questa ricerca di gioia nella realtà... Via via che gli anni passano, il tono assertivo, la baldanza, l'entusiasmo si attenuano, si ordinano in una gioiosità più riposta e approfondita, ma che rifiuta come una profanazione e un controsenso la tragedia.

oppure la « carica giovanile » del primo Thoreau — il Thoreau dei primi volumi del diario ma anche della *Week* e di *Walden* —, con la sua « tendenza a far quadrare ad ogni costo i conti », a « piegare la realtà anche nel particolare ai propri ideali » e, per contro, « la sfumatura di consapevolezza », il « senso del limite » che il diario attesta col trascorrere del tempo. In effetti, uno dei maggiori risultati critici che la Tedeschini Lalli consegue, in questa sua Introduzione ai diari, è proprio quello di storicizzare Thoreau, di individuarne il passaggio — sia sul piano umano come su quello stilistico, intellettuale, politico — da una fase « giovanile » (ma non per questo impoetica, ché ad essa sono legati appunto la *Week* e *Walden*) a una fase più matura, di cui l'espressione maggiore è lo stesso diario; non solo, ma così facendo la Tedeschini Lalli, mentre cor-

regge la prospettiva della sua precedente monografia, amplia giustamente l'esperienza propriamente artistica di Thoreau dalle opere pubblicate autonomamente al diario, il quale risulta perciò, attraverso l'analisi che ne vien fatta, sia il terreno di una ricerca umana e letteraria, sia il registro di un'esperienza sentimentale e intellettuale, sia, e soprattutto, « una compiuta opera d'arte », in cui lo scrittore fissa sulla pagina, trasformandoli in miti, i dati di quella realtà che egli ha scoperto, nella maturità, essere « una grande riserva di favole a cui il poeta deve solo attingere a picne mani ».

E sembra giusto concludere qui la nostra breve storia della « fortuna » italiana di Thoreau, perché se da un lato la pubblicazione dei diari costituisce certamente il punto d'arrivo di tutto il lavoro — critico, esegetico, bibliografico — compiuto in Italia su Thoreau (i cui riflessi, inoltre, fortemente si avvertono nelle Università, dove Thoreau è tra gli autori maggiormente studiati) essa, dall'altro lato, sembra poter costituire il punto di partenza per una nuova fase del rapporto di Thoreau con l'Italia. La fase, cioè, in cui il costante approfondimento filologico e critico di questo autore si accompagni ad una finora troppo scarsa sua penetrazione nella cultura letteraria italiana. Poe e Whitman, Melville e Hawthorne, Emily Dickinson, Mark Twain, per non fare che alcuni nomi tra i maggiori, sono da tempo non soltanto oggetto di studio specialistico ma parte viva della nostra tradizione letteraria, che ha assorbito e assimilato le loro opere, facendone propri l'esperienza e il linguaggio. Ciò non è ancora avvenuto per Thoreau, e il ritardo con cui lo stesso *Walden* è stato tradotto ne è convincente testimonianza; ma ora che tutte le sue opere singole e buona parte dei diari sono a disposizione del lettore e del letterato italiano; ora che gli studiosi e i critici hanno assolto, in larga misura, il loro compito, trasformando l'evanescente ombra di Emerson in una figura piena e corposa, e, soprattutto, passando dal concetto di un Thoreau « naturalista » a quello, ben più vero, di un Thoreau artista *tout court*, di un Thoreau scrittore senza aggettivi che usa il materiale che meglio conosce per accostarsi alla verità; ora, infine, che talune fondamentali

aspirazioni del Thoreau « politico » paiono identificarsi con talune profonde esigenze dell'uomo moderno, i tempi sono davvero maturi perché Thoreau entri a far parte di quella schiera di classici americani ai quali rivolgersi, come sempre ci si rivolge ai classici, per trarne una lezione stilistica e intellettuale che valga per il presente e per il futuro.

AGOSTINO LOMBARDO